

# Eutanasia, laici e cattolici si dividono

Dopo la lettera del malato terminale Welby e l'appello del Presidente della Repubblica al confronto in Parlamento  
*Spaccate le associazioni del volontariato. E sul testamento biologico presentati 8 progetti di legge*  
**Bertinotti: da Napolitano grande sensibilità. Marini: non è nel mio vocabolario**

## LE INTERVISTE

**PAOLO FERRERO**

*Il ministro: «Sì, è il momento di fare alcuni passi. Piccoli, ma vanno fatti»*

A pag. 5

**ROCCO BUTTIGLIONE**

*Il presidente Udc: «No, nessuno ha diritto di disporre della morte di un altro»*

A pag. 5

**L'ANESTESISTA**

*Scafetti: spesso anche nei casi più gravi i parenti del malato chiedono di andare avanti*

A pag. 2

## PIÙ DIGNITÀ ALLA VITA, PIÙ UMANITÀ NELLA MEDICINA

di **ALBERTO OLIVERIO**

**S**ONO spesso alcuni casi drammatici, come quello che in questi giorni è al centro delle cronache e di un intervento del capo dello Stato, a sollevare interrogativi sui confini della vita, sui poteri e i limiti della medicina, su ciò che può sembrare opportuno alla ragione ma inquieta il cuore. Viviamo in un'epoca in cui la vita media è sempre più lunga.

Inoltre aumentano le malattie invalidanti e degenerative e l'armamenta-

rio della medicina è sempre più possente. Possiamo allora continuare a comportarci sulla base di regole che abbiamo implicitamente o esplicitamente ammesso per secoli e secoli? Dobbiamo accettare la vita nella sua interezza, anche quando le condizioni di salute di una persona appaiono intollerabili e rappresentano un peso emotivo per quanti le sono stati vicini nel passato? Come comportarsi quando la vita non è altro

che una forma di vegetazione, possibile grazie all'ausilio di macchine e di tecniche rianimative?

I casi sono tanti e alcuni, particolarmente dolorosi, ci impressionano più di altri e possono indurci a ritenere che vi sia un'unica soluzione e in particolare che l'introduzione dell'eutanasia nell'ordinamento giuridico sia l'unico "rimedio" attuabile: ma al di là delle diverse posizioni che si

manifestano quando si parla della morte "dolce" cosa è veramente auspicabile e soprattutto possibile? Prendiamo un caso drammatico. Un uomo ai confini della vecchiaia viene colpito da un ictus massiccio: il chirurgo par-

la sinceramente col figlio e gli spiega che il danno è talmente vasto e grave da rendere molto alcatario un intervento chirurgico. Il paziente ha un 20% di probabilità di sopravvivere all'intervento e, nel caso ciò si verifichi, vivrebbe in condizioni di pura vegetazione. Il figlio, pur schiacciato dal peso di una decisione dolorosa, chiede al chirurgo di non operare e attende che la vita del padre si spenga,

senza che vengano posti in atto interventi eccezionali di rianimazione. Io ritengo che la maggior parte delle persone condividerebbe questa decisione contraria a forme di accanimento terapeutico che vanno contro la dignità della persona umana, e che la regolamentazione dei diversi aspetti dell'assistenza terapeutica, oggi al centro di una proposta di legge, alleggerirebbe di molto un vasto numero di casi penosi in cui l'eutanasia appare a molti come l'unica soluzione.

Diverso mi pare invece il caso di un malato terminale la cui vita si protrae in una condizione penosa: un più facile e diffuso uso degli antidolorifici, come la morfina o la stessa eroina, allevie-

rebbe la condizione del paziente e dei suoi cari. Ma sarebbe auspicabile e accettabile terminare la

vita di questi pazienti? Al di là di legittime forme di obiezione di coscienza da parte del personale sanitario nei confronti dell'eutanasia, potremmo chiedere al medico di praticarla? Potremmo domandargli di addossarsi un peso di cui la maggior parte di noi non vorrebbe farsi carico? E la figura e le azioni del medico, che oggi associamo alla vita e alla cura, non ci apparirebbero ambigue, anche se le regole e i limiti dell'eutanasia fossero certi?

Mi rendo conto che in alcuni dolorosissimi casi una persona cara, sia pur

sconvolta da una tempesta emotiva, possa decidere di terminare una vita precaria e intollerabile: penso che questo tipo di azioni debbano essere da noi accolte con pietà, con comprensione e benevolenza dai giudici, magari attraverso modifiche dell'ordinamento attuale. Ma accettare e regolamentare per legge l'eutanasia suscita in me notevoli perplessità e mi sembra dischiudere una porta su un panorama incerto, pieno di ombre. Dotiamoci di una buona legge che introduca il testamento biologico e regolamenti l'accanimento terapeutico e avremo uno strumento per rendere più dignitosa la vita, più umana la medicina.

## «Lottate come me contro la malattia»

*La replica a Welby di un malato di Sla. L'associazione Exit: «Sì all'autodeterminazione»*

di CARLA MASSI

ROMA - L'urlo di Piergiorgio Welby ha spaccato i politici e attraversato il dolore dei pazienti insieme ai familiari. Di chi è affidato solo al sollievo delle cure palliative, di chi è paralizzato ma vuole comunque continuare a vivere e combattere, di chi, da anni, lotta perché ognuno possa decidere, con una sorta di testamento, se dire sì o no all'eutanasia. Persone e famiglie costrette a battersi contro la distrofia muscolare progressiva come quella che ha colpito Piergiorgio Welby, co-presidente dell'Associazione Lucia Coscioni, uomini e donne in stato vegetativo, malati che possono affidare solo nelle terapie antidolorifici. In Italia una persona su tre colpita dal coma ha un'età compresa tra 0 e 15 anni. Attualmente, da noi, sono circa 700 i bambini in

stato di coma vegetativo e poco meno di 1500 gli adulti. La maggior parte di questi sopravvissuti ad incidenti stradali.

L'urlo di Welby raccoglie molte voci, chiede la libertà di finire di soffrire ma, come si scopre scorrendo i siti di Internet, a fianco a lui ci sono tanti malati che non vogliono mollare. Che, comunque, decidono di continuare. C'è Cesare Scocimarro, 45 anni, colpito da sclerosi laterale amiotrofica che dal 1998 è inchiodato ad un letto assistito, 24 ore su 24, dalla moglie e da infermieri.

«Io voglio vivere», si legge sul suo blog. «Io sono nelle stesse condizioni di Welby, il respiratore non mi accompagna da qualche mese ma da più di otto anni. Senza il più piccolo movimento, senza il più minuscolo boccone da deglutire. Ma la mia battaglia è quella di far capire alle persone e al mondo che la sclerosi laterale amiotrofica non è una malattia che uccide dopo una media di tre anni, o meglio, lei lo farebbe

pure, ma c'è chi come me glielo impedisce». Gian Piero Steccato, piacentino di 57 anni, è affetto dalla sindrome "Locked in" ("chiuso dentro") dal 1999. Non si muove, non vede ma, dice la moglie «ha tanta

voglia di vivere». E' legato al gruppo bolognese "Amici di Luca" che, con la "Casa dei risvegli" si occupa dei pazienti in coma e aiuta le famiglie.

Da Torino, invece, si fa più forte la voce dei circa mille iscritti ad "Exit", l'Associazione italiana per il diritto ad una morte dignitosa. Sostenitori dell'autodeterminazione, della scelta finale. «Senza imporre nulla a nessuno - precisa Emilio Coveri, presidente di Exit - chiediamo che ognuno, attraverso il testamento biologico, possa decidere sulla propria fine. Lo possa decidere quando è ancora cosciente. Con la certezza di ogni protezione. Possa mettere nero su bianco le proprie volontà con la firma di un fiduciario e di altri tre testimoni. Per evitare ogni forma di abuso». E' proprio Exit che